

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 332 del giorno 03 04 2024

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: APPROFONDIMENTI

LA COMPLESSA RISALITA DEI SALARI IN ITALIA

Indice

1. La formazione dei lavoratori, cenerentola del Governo (Raffele Morese)
2. Meloni e le elezioni Ue, la ricerca di un plebiscito contro gli italiani (Luigi Viviani)
3. Whatever It Takes (Federico Fubini)
4. I 100 che non sono 100 (Maurizio Benedetti)
5. Debito comune e Patto di stabilità, uno è di troppo. Parla Vincenzo Visco (Gianluca Zapponini)
6. Meno Neet, ma sempre troppi (Paolo Iacci)
7. La sedia da spostare (Giorgio Gaber)
8. L'Unione europea ha bisogno di una Commissione Antimafia Permanente (Pierluigi Mele9)

1. La formazione dei lavoratori, Cenerentola del Governo

- di Raffaele Morese
- 7 Maggio, 2024



Se evoco: Fondo Nuove Competenze (FNC), a molti non vuol dire niente, ma è una iniziativa della Commissione Europea per facilitare la riconversione professionale degli occupati europei nelle imprese di tutti i comparti. Alle aziende e ai lavoratori italiani dice molto. Sono già state realizzate due annualità e i fondi destinati all'Italia sono stati tutti utilizzati. Vuol dire che migliaia di imprese, grandi e piccole, hanno aderito e sono state erogate milioni di ore di formazione, fondamentale per potenziare qualitativamente le professionalità degli occupati. L'hanno considerato un investimento, mentre per molto tempo quel poco di formazione che si faceva veniva considerato come una sorta di ammortizzatore sociale.

Quindi, a differenza di altri fondi, penso a quello GOL per i giovani disoccupati, non ci sono state somme non investite, forse perché il FNC è stato gestito centralmente tramite ANPAL, mentre il fondo GOL è affidato alle Regioni che, salvo qualche eccezione, notoriamente rischiano sempre di dover restituire somme, spesso ingenti, a Bruxelles. Il FNC ha avuto successo soprattutto perché le aziende, anche per la collaborazione e per l'esperienza dei Fondi interprofessionali, hanno apprezzato questo aiuto europeo in una fase di significative trasformazioni tecnologiche e organizzative e semmai si aspettano che diventi strutturale.

Ovviamente, non sono mancate difficoltà gestionali e appesantimenti burocratici, anche se specie nel passaggio dal primo bando al secondo, sono stati introdotti criteri e modalità operative che hanno consentito di chiudere nei tempi prestabiliti progetti esecutivi ed erogazioni dei contributi. Il terzo bando, quello per il 2024, è stato finanziato con 800 milioni di euro; ma non ne è stato ancora emanato il regolamento. Non è una grande cifra, ma tenerla in frigorifero è un'idiozia. Siamo quasi a metà del 2024 e l'obbligo di spesa è stato fissato, come per i precedenti, alla fine dell'anno. Restano pochi mesi per darne attuazione in modo decente.

Il Ministero del Lavoro sa di questo ritardo, ma non sembra preoccuparsene. E' come se della formazione degli adulti, quella continua, non gliene importasse niente. C'è un deserto di interesse che certamente viene da lontano. Notoriamente, l'unico finanziamento pubblico alla formazione professionale in Italia si fa da sempre con i soldi dell'Unione Europea, gestiti dalle Regioni; fino a qualche tempo fa, per effetto del provvedimento Industria.4 il Ministero dello Sviluppo Economico e ora del Made in Italy (sic!) assicurava risorse per la formazione connessa all'innovazione tecnologica, ma ora se ne è persa traccia; degli Istituti Tecnici Superiori (ITS), invece se ne occupa il Ministero dell'Istruzione e del Merito (doppio sic!) che non ne agevola la diffusione pur sapendo che è da lì che passa il superamento del gap tra domanda e offerta del lavoro tecnico professionalizzato. Per l'orientamento dei giovani nelle scelte di studio per meglio rapportarsi alle tendenze del mercato del lavoro, siamo al "fai da te" dei dirigenti scolastici o, come vorrebbe il ministro Valditara, con gli stessi professori del corso,

addestrati con 8 ore di informativa, limitatamente alle risorse del PNRR, quindi senza una logica strutturale.

E' in questo contesto istituzionale, frastagliato e occasionale che imprese e lavoratori dovrebbero affrontare il cambiamento che, tanto l'emergenza climatica sempre più incombente, quanto l'innovazione tecnologica e digitale sempre più invasiva, impongono con tempi e condizioni che si fanno sempre più stringenti.

Il FNC sembrava essere un sistema di sostegno e di incentivazione alla riqualificazione degli occupati, per ridurre al minimo le conseguenze socialmente negative dell'impatto con il cambiamento. Ma se la sua operatività diviene asmatica, imprevedibile, poco strutturale, anche le scelte imprenditoriali diventano meno gestibili socialmente. Ci sono settori, ormai, come l'auto e il suo indotto, che delineano bene le tendenze: nuovi prodotti, nuove tecnologie, nuove regole ecologiche. Tutte implicano, a parità di occupazione complessiva (di per sé obiettivo arduo), un rimescolamento delle professionalità necessarie, con un conseguente mutamento dei lavoratori e delle lavoratrici, in parte riqualificabili, in parte nuove e assunti dall'esterno, in parte da accompagnare a nuove attività.

Di tutto ciò, l'attuale Ministro del Lavoro non sembra particolarmente interessata. A quanto pare, compartecipa più volentieri alla più generale scelta del Governo di procedere con provvedimenti congiunturali, parcellizzati e tradizionali. Qualche assunzione in più di personale per il controllo sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, assieme ad una innocua graduatoria a punti per distinguere le aziende corrette da quelle pirata, ex post. Una riverniciatura dell'apprendistato, senza intaccare le ragioni del suo sotto utilizzo. Fino alla reiterazione del vecchio strumento degli incentivi di riduzione del costo del lavoro (pari al sorprendente 120%) per le assunzioni a tempo indeterminato di giovani e donne nel Mezzogiorno, come se questo fosse il problema principale della disoccupazione meridionale.

Della formazione per adulti e per i giovani, come volano assieme agli investimenti produttivi nel processo di trasformazione dell'apparato economico del Paese, neanche l'ombra di una idea nuova, di una convocazione delle parti sociali per dare risalto alla questione, di una energica utilizzazione di ciò che si ha già a disposizione. E la vicenda del FNC ne è la più clamorosa conferma. Eppure, in un'epoca in cui l'intelligenza artificiale sta diventando sempre più prevalente nelle aziende, non sfruttare appieno uno strumento consolidato come il FNC rappresenta uno spreco significativo. Inoltre, non garantire che tale strumento possa diventare una soluzione permanente, mina la stabilità e la fiducia delle aziende in esso.

Certo, l'occupazione sta aumentando e di ciò non si può che essere soddisfatti. Ma senza esagerare, perché se nello stesso tempo non cresce anche la produttività del sistema, la sua prospettiva è la precarietà. Una volta per tutte, bisognerebbe prendere atto che non è con bassi salari e bassa qualificazione professionale che potrà crescere la ricchezza del Paese. I primi sono una evidente realtà, la seconda è marcata dalla maggiore diffusione del lavoro povero e dalla minore disponibilità di professionalità altamente qualificate.

Soltanto una massiccia diffusione della cultura d'impresa, del miglioramento delle condizioni di lavoro e dell'innalzamento della qualità delle competenze di chi lavora possono assicurare una solida prospettiva di benessere sociale ed economico. Resta sempre valido l'assioma di Romano Prodi: "un Paese non può rimanere a lungo ricco e ignorante; prima o poi uno dei due termini cederà il passo all'altro". Ci stiamo avvicinando pericolosamente al redde rationem.

2. Meloni e le elezioni Ue, la ricerca di un plebiscito contro gli italiani.

- di Luigi Viviani
- 6 Maggio, 2024



La prevista decisione della premier Meloni di candidarsi alle prossime elezioni europee, come capolista in tutte le circoscrizioni, rende evidente il suo obiettivo elettorale mentre nasconde la sua strategia europea. Presentandosi come "donna del popolo" all'insegna dello slogan generico e ambiguo "Cambiare l'Europa", con l'unico limite del "mai con la sinistra", punta a raggiungere il massimo dei consensi, senza spiegare come intende utilizzarlo. A tale scopo si presenta con il nome "Giorgia Meloni detta Giorgia" per consentire di raccogliere voti anche scrivendo il semplice nome Giorgia sulla scheda, e quindi iper personalizzando la consultazione e cercando di trasformarla in un plebiscito in suo favore, come avviene nei regimi autoritari.

Per favorire il miglior risultato, ha pensato anche di corredare la candidatura con un decreto Primo Maggio del governo, che contiene alcuni bonus a famiglie povere e alle imprese che, per ragioni di copertura, entreranno in vigore l'anno prossimo. Questo modo di presentarsi, che tra l'altro deve fare in conti con gli effetti della scelta di Salvini di presentare, tra diffusi dissensi nella Lega, l'ultradestro generale Vannacci, diventa anche una prova del futuro premierato. Dietro questa accurata strategia elettorale rimane però nascosto il vero obiettivo politico della premier che rimane quello di creare, con l'esito del voto, le condizioni per rimettere in discussione l'attuale maggioranza che regge l'Ue, formata da popolari, socialisti e liberali di Macron, e per spostare l'asse del governo Ue a destra mettendo radicalmente in forse il progetto di realizzare una Unione europea di segno federale. Detto in sintesi, raccogliere voti: portare il modello italiano in Europa.

Nonostante diversi sondaggi non prevedano realizzabile a breve tale obiettivo, in ogni caso si tratta di ridurre la consistenza di tale maggioranza per rallentare ulteriormente l'attuale progetto europeo, e creare le condizioni per rafforzare l'attuale minoranza di destra, oggi ancora profondamente divisa tra i conservatori di Meloni (ECR) e l'Europa delle Nazioni e della

Libertà di Le Pen e Salvini (EN). Va sottolineato è che tale linea del governo italiano muta radicalmente la strategia di unità europea che è stata sempre dell'Italia fin dall'approvazione della Costituzione e che ha collocato il nostro Paese tra quelli fondatori della costruzione dell'Europa.

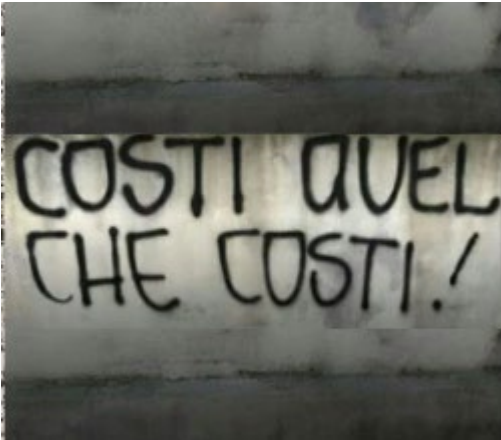
Con la scelta di Meloni e soci, l'Italia di oggi, dopo aver cercato di sfruttare malamente il Pnrr, che in base alle proprie scelte non ci sarebbe stato, si colloca ai margini dell'Europa, a sostenere posizioni di segno autoritario in contrapposizione alla storia dell'Italia repubblicana e alla sua Costituzione democratica. Appare del tutto chiara l'estrema gravità di tale posizione, rimanendo l'Europa federale, dotata di personalità istituzionale, una scelta cruciale per un suo ruolo di protagonismo democratico e pacifico nell'arena globale, e quindi per lo stesso futuro dell'Italia.

Alla gravità di questa strategia dovrebbe contrapporsi una chiara strategia alternativa di pieno sostegno dell'Europa che, pur tra ritardi e contraddizioni, si sta cercando di costruire. Ed è proprio da questo punto di vista che l'attuale opposizione di centro sinistra, ed in particolare il Pd, dimostra i suoi limiti. A parte il sostanziale disimpegno del M5S, non si capisce come mai l'europeismo del Pd, nonostante il suo valore primario nello scontro con la destra, rimane ancora incerto, spesso indeterminato e in ritardo.

In questa occasione delle elezioni, che rimangono un passaggio decisivo per il futuro dell'Europa, potenzialmente soggetto protagonista per nuovi equilibri globali, il Pd si presenta con tutti i suoi vizi strutturali che ne condizionano pesantemente l'immagine e la strategia. Dalla composizione delle liste ai concreti contenuti della sua battaglia politica per l'Europa, il Pd rimane al di sotto delle possibilità di iniziativa nel punto in cui la destra dimostra la sua maggiore debolezza rispetto alle esigenze future dell'Italia. Sarà comunque in tale occasione che questo partito, o sarà capace di rendere esplicita una sua alternativa di governo alla destra in evidente difficoltà, oppure il suo futuro diventerà sempre più incerto e in discussione.

3. Whatever It Takes

- di Federico Fubini*
- 6 Maggio, 2024



Le recessioni di solito prendono di sorpresa; nell'ultimo anno invece ha preso di sorpresa il fatto che una recessione negli Stati Uniti non si sia vista. O, almeno, non ancora. Alla fine del 2022 il canale di news americano Cnbc spiegava "perché tutti pensano che sia in arrivo". Di questi tempi l'anno scorso Goldman Sachs dava al 25% le probabilità di un evento del genere entro la fine del 2023, i tassi di mercato lo indicavano ben oltre il 50%, mentre i super-consulenti del Conference Board all'inizio scrivevano: "La crescita del prodotto interno lordo (negli Stati Uniti) entrerà in contrazione nel secondo trimestre e ci resterà per tre trimestri di seguito". Quanto al Fondo monetario internazionale, nel gennaio del 2023 prevedeva nell'anno una crescita americana appena all'1,4%. Risultato: alla fine del quarto trimestre del 2023 l'economia americana era del 3,1% più grande di un anno prima. Dov'è l'ingrediente segreto? E per caso racchiude delle lezioni anche per noi, in Italia e in Europa?

I tre milioni di immigrati dietro il boom degli Usa E il nuovo "sorpasso" della Spagna sull'Italia

Una risposta esaustiva richiederebbe anni di studio, non una newsletter settimanale. Qui intendo occuparmi solo di uno dei fattori della crescita, ma quello che di recente ha preso più in contropiede gli analisti pubblici e privati: il mercato del lavoro, cioè le donne e gli uomini che lo fanno vivere. Prima della pandemia, i dati della Social Security Administration e del Congressional Budget Office (l'equivalente a Washington, più robusto, dell'Ufficio parlamentare di bilancio) portavano a concludere che l'America, nel 2023 e nel 2024, non sarebbe riuscita a far posto in maniera sostenibile a oltre centomila nuovi occupati circa netti in più al mese. Al di sopra di quei livelli, in un'economia vicina alla piena occupazione, la caccia delle imprese a sempre nuova manodopera avrebbe portato i datori di lavoro ad offrire salari sempre più alti; avrebbe dunque spinto l'inflazione al punto che la Federal Reserve avrebbe alzato i tassi d'interesse ancora di più per domare la dinamica dei prezzi; e il Paese sarebbe finito in recessione. In altri termini, sembrava che la Fed dovesse generare disoccupazione tramite una brusca frenata dell'economia, per riportare gli aumenti dei listini sotto controllo.

Questa era la teoria. Era anche ciò di cui si discuteva un anno fa. Nella pratica invece la Fed ha davvero imposto la sua stretta monetaria, la più ripida da decenni; eppure l'occupazione ha continuato a crescere di due volte e mezzo più veloce al suo presunto "limite di velocità" (255 mila occupati in più al mese in media nel 2023); la dinamica dei salari stranamente è rimasta tutto sommato sotto controllo; e ora il consenso degli analisti vede l'inflazione appena al 2,5% in media per quest'anno, secondo gli ultimi dati dell'Economist. Insomma, un ingrediente dev'essere completamente sfuggito all'osservazione, ma ha cambiato tutto: ha alimentato il mercato del lavoro e la crescita ed ha aiutato a controllare l'inflazione. E' stato il grande segreto degli Stati Uniti nel 2023.

E' un ingrediente di cui è maleducato parlare, nella feroce campagna elettorale di questi mesi: l'immigrazione (vedi grafico qui sopra). E' stata la grande sorpresa dell'economia negli ultimi dodici mesi, più dell'impatto dell'intelligenza artificiale o dei maxi sussidi dell'Inflation

Reduction Act. Una ricetta antica eppure potente. Il flusso della nuova immigrazione netta negli Stati Uniti è stato di gran lunga il più forte almeno degli ultimi vent'anni, soprattutto quella dei "non autorizzati" (noi li chiamiamo "clandestini") che attraversano il confine con il Messico e poi in qualche modo finiscono per integrarsi regolarmente nel grande motore dell'economia americana. Uno studio del mese scorso di Wendy Edelberg e Tara Watson per la Brookings Institution mostra quanto profonda sia stata questa sorpresa e la spinta che ne è derivata. Il Census Bureau, un'agenzia governativa, prevedeva che fra metà 2022 e metà 2023 ci sarebbero stati circa 1,1 milioni di nuovi immigrati (al netto di coloro che avrebbero lasciato il Paese). Sembrava ragionevole, perché sarebbe stato un afflusso in linea con le medie dall'inizio del secolo. Invece il Congressional Budget Office a gennaio scorso ha presentato, a cose fatte, una stima tre volte più alta: l'anno scorso sono entrati in America, al netto di chi è uscito, 3,3 milioni di migranti in più (il dato di Goldman Sachs nel grafico sopra dà un valore lievemente più basso a 2,5 milioni, ma sempre due volte e mezzo sopra le medie recenti). In parte importante sono persone nel fiore dell'età e nel pieno delle forze provenienti dal Sudamerica, dall'America centrale o dal Messico, che spesso vengono fermati nel deserto senza documenti dallo US Border Patrol, ma alla fine riescono a restare legalmente negli Stati Uniti. E a lavorare. Sono loro che hanno permesso al mercato del lavoro di espandersi e all'occupazione di crescere senza che il motore andasse fuori giri e l'inflazione esplodesse. Sono loro, in buona parte, che hanno fatto proseguire l'attuale fase di crescita americana evitando la recessione: nessuno aveva messo in conto un anno fa che gli immigrati sarebbero stati tre volte più del solito.

Edelberg e Watson stimano che l'aumento degli stranieri porta venti miliardi di dollari di consumi in più nel 2022, 46 miliardi in più nel 2023 e 76 quest'anno. Poi c'è l'effetto indiretto, ancora più potente: più persone che vivono nel Paese hanno bisogno di più spazio e più strumenti nelle imprese per permettere loro di lavorare; hanno bisogno che ci siano più scuole e che si assumano più insegnanti per educare i loro figli; hanno bisogno di più case da costruire per dar loro un tetto sulla testa, e così via. L'impatto sull'economia è vasto e a cascata. Dell'immigrazione è prudente non parlare mentre Donald Trump e Joe Biden lottano per la Casa Bianca attorno al tema del confine con il Messico. Ma tutti capiscono che il segreto americano del 2023 è, in buona parte, lì.

E noi che c'entriamo? C'entriamo, eccome. Avete confrontato i dati dell'Italia e della Spagna, recentemente? Alla fine del quarto trimestre del 2023 l'economia italiana era appena dello 0,6% sopra il livello di un anno prima (sempre secondo l'Economist), mentre quella iberica era del 2% sopra. Eppure, il governo di Madrid aveva del tutto evitato di bruciare denaro pubblico nel fuoco di paglia dei bonus ed aveva un deficit di (molto) meno della metà del nostro, in proporzione al prodotto lordo. La ragione della migliore performance iberica dev'essere dunque altrove, per esempio nella dinamica diversa della popolazione residente. Dal 2017 in Spagna il numero degli abitanti è aumentato del 2%, cioè di circa un milione di persone; in Italia invece è diminuito esattamente di altrettanto, del 2%, cioè di circa 1,2 milioni di persone.

Non è la forbice che ci si aspetterebbe. Entrambi i Paesi dell'Europa del Sud vivono infatti una profonda crisi demografica e quella spagnola è anche più grave: nel 2022 appena 1,16 figli per donna per gli iberici, persino meno dei 1,24 figli per donna registrati in Italia. Se però la popolazione in Spagna continua ad aumentare mentre in Italia scende, è perché la prima sta integrando molti più stranieri nella sua economia e – come negli Stati Uniti – lo si vede benissimo nei tassi di crescita. Il 28 febbraio scorso il quotidiano francese "Les Echos" ha scritto che dei 4,9 milioni di posti di lavoro creati nell'Unione europea negli ultimi quattro anni, 3,8 milioni sono stati coperti da persone nate fuori dall'Unione europea stessa. Senza di loro, saremmo andati a sbattere molto prima con i nostri limiti. Non ci sarebbero state materialmente le persone in Europa per produrre i beni e i servizi che ci hanno tirato fuori dalla profonda recessione pandemica.

Quanto a questo, è il caso di capire cosa sta accadendo in Italia. Dal 2018 l'economia ha creato 621 mila posti di lavoro in più ed è senz'altro una notizia molto positiva. Poi però servono le persone per svolgere queste nuove mansioni. E qui il quadro è diverso. Secondo l'Istat le "forze di lavoro" – cioè, il totale degli occupati, più coloro che potenzialmente potrebbero lavorare – dal 2018 al 2023 non hanno fatto che diminuire. Sono diminuiti gli italiani, di circa centomila persone (a 22,8 milioni); ma sorprendentemente sono diminuiti fra le "forze di lavoro" anche gli stranieri, di 40 mila persone (a 2,67 milioni). In parte ciò si spiega con il fatto che alcuni stranieri, nel frattempo, hanno acquisito la cittadinanza italiana. Ma la sostanza è

innegabile: stiamo seguendo un cammino diverso da quello degli Stati Uniti e della Spagna, come si vede dai ritmi di crescita di nuovo depressi.

Voglio dire con questo che dobbiamo aprirci per forza a una maggiore immigrazione? No. Queste sono scelte che spettano liberamente agli elettori: hanno diritto di preferire meno stranieri, anche a costo di avere meno crescita. Ma in un'economia matura e demograficamente declinante è difficile volere l'una e l'altra cosa insieme: una relativa chiusura agli immigrati – in confronto ad altri Paesi – eppure tassi di crescita elevati. E' difficile volerlo, soprattutto, se intanto non si fa nulla per rendere il sistema-Paese più efficiente. La newsletter Eurointelligence ha scritto tempo fa: "E' incoerente sul piano logico per i partiti conservatori e di destra chiedere di fermare l'immigrazione, senza offrire alcuna soluzione riguardo alla produttività. E' come avere una forza inarrestabile che va a sbattere contro un obiettivo irremovibile". Basta saperlo.

* da Corriere della sera.it, 08/04/2024

4. I 100 che non sono 100

- di Maurizio Benetti
- 6 Maggio, 2024



Incredibile la storia di un bonus di 100 euro che non è di 100 euro e di una Ragioneria Generale dello Stato capace di non prevedere a settembre 2023 una spesa per bonus edilizi di oltre 40 miliardi di euro nel trimestre successivo e incapace oggi di trovare copertura nel 2024 a una misura che costa meno di 70 milioni di euro rimandandola così al 2025.

A questo possiamo aggiungere le dichiarazioni sbagliate prese senza verifica dai giornali nazionali sull'ammontare netto del bonus una volta accertato, da dichiarazioni MEF, che sarà soggetto a tassazione Irpef.

La vulgata iniziale è che il bonus sarebbe stato al netto pari a 77 euro tra i 15.000 e i 28.000 euro (limite di corresponsione del bonus) perché soggetto all'aliquota del 23%, mentre sotto i 15.000 euro sarebbe stato erogato interamente.

Affermazione senza alcun senso che contiene un'infinità di errori e che, se partita dal MEF, farebbe rabbrivire. Stupisce che giornalisti economici dei principali quotidiani l'abbiano riportata senza almeno porsi domande.

Se i 100 euro sono soggetti a tassazione, diversamente dal bonus Renzi e da quello Gualtieri che costituivano un elemento strutturale dell'Irpef, vuol dire che sono considerati come un aumento retributivo e quindi soggetti in primo luogo al prelievo contributivo. I 100 euro si riducono, quindi, per tutti di 2,19 euro fino a un reddito di 25.000 euro e di 3,19 euro tra 25.000 e 28.000 euro. Questo supponendo che resti in vigore anche nel 2025 il taglio contributivo esistente oggi come da impegno di Giorgetti, altrimenti i 100 euro diventerebbero 100 - 9,19 (100 - 9,49 nelle imprese con più di 50 addetti).

Poi entra in scena l'Irpef nazionale. Non è vero, in primo luogo, che fino a 15.000 euro il bonus non è soggetto a Irpef perché questo vorrebbe dire che fino a 15.000 euro le retribuzioni da lavoro dipendente non sarebbero soggette a imposta sul reddito. La no tax area cessa a 8.500 euro, quindi da 8.500 e fino a 15.000 euro l'imponibile di 97,81 euro (100 - 2.19) è sottoposto a un'aliquota del 23%. Paga quindi un'Irpef di 22,5 euro e il bonus netto scende pertanto a 75,31 euro.

Poi vi sono le addizionali Irpef regionali e comunali che variano secondo il luogo di residenza. I più fortunati risiedono in regioni con l'aliquota regionale base pari a 1,23 e comunale pari a zero, al versante opposto coloro che risiedono in comuni con aliquota comunale dello 0,8 e

regionale del 3,33. Nel primo caso ai 22,5 euro di trattenuta Irpef nazionale aggiungiamo 1,2 euro di addizionali, nel secondo caso 4 euro.

I 100 euro iniziali diventano così al netto, rispettivamente 74,1 e 71,3 euro.

Peggio va ai dipendenti il cui reddito supera i 15.000 euro. E' vero che anche questi redditi si trovano ora nel primo scaglione con aliquota nominale del 23%, ma da 15.000 a 28.000 euro la detrazione per lavoro dipendente diminuisce in modo lineare al crescere del reddito. Il programma di buste paga a gennaio 2025 registrerà un aumento d'imponibile, lo sottoporrà certo a un'aliquota nominale del 23%, ma contemporaneamente ridurrà la detrazione fiscale. In pratica è come se applicasse un'aliquota marginale effettiva sull'aumento d'imponibile pari al 32,15%.

All'imponibile dobbiamo quindi togliere il 32,15% di Irpef nazionale, più 1,23% o 4,13% di Addizionali Irpef locali secondo il luogo di residenza.

Riassumendo per i lavoratori con reddito sopra i 15.000 euro dobbiamo prima sottrarre i contributi pari, presumibilmente, a 2,19 euro fino a 25.000 euro e a 3,19 euro tra questo importo e i 28.000 euro. Poi sottrarre il 32,15% di Irpef nazionale e poi le addizionali locali.

Fatti i conti, i 100 euro lordi si riducono per questi lavoratori a un valore compreso fino a 25.000 euro tra 65,16 e 62,32 euro e fino a 28.000 euro tra 64,5 e 61,69.

Alla fine gli sbandierati 100 euro si riducono a poco più di 70 netti per i lavoratori con redditi fino a 15.000 euro e meno di 65 netti per coloro che hanno redditi d'importo superiore. Sempre che sia confermato il taglio contributivo ancora da finanziare.

Considerando che si stima che a goderne saranno circa un milione di lavoratori e che il costo per lo stato al netto delle entrate fiscali sarà inferiore ai 70 milioni come è stato possibile per una Ragioneria, un governo, una maggioranza, un parlamento che non si sono accorti del buco di decine di mld prodotti dal 110 non trovare una copertura nel 2024 per una misura di questa portata?

Forse sta in questa difficoltà una delle ragioni per le quali il duo Meloni-Giorgetti ha presentato un DEF privo della parte programmatica. Se così è, se le difficoltà di bilancio sono così gravi da impedire di varare con esecuzione immediata una misura così limitata sotto elezioni, vuol dire proprio che siamo alla frutta e che il dopo elezioni sarà molto difficile per il governo e per noi tutti.

Auguri

5. Debito comune e Patto di stabilità, uno è di troppo. Parla Vincenzo Visco *

- di Gianluca Zapponini
- 6 Maggio, 2024



In Europa i conti non tornano. Da una parte si invoca un remake del debito comune, dopo il test del Recovery Plan. Dall'altra, però, si torna alle regole sui conti pubblici, ai paletti, alle tagliole sui disavanzi. Certo, la vecchia austerità è morta e sepolta, ma il nuovo Patto di stabilità ne porta in dote qualche seme. Vincenzo Visco, economista e più volte ministro delle Finanze, ha pochi dubbi in merito, le due cose non possono stare insieme.

Cominciamo dal Def. Il governo ha scelto di prevedere solo i saldi tendenziali e non quelli programmatici. Le critiche non sono mancate, lei cosa dice?

La trovo una scelta priva di giustificazione. I precedenti in questo senso riguardano governi in scadenza, che si preparavano a lasciare il posto a esecutivi politici, legittimati a mettere le mani sulle finanze. Ma questo è un governo politico, dunque non vedo la ragione di una simile decisione.

Una spiegazione, però, ci sarà. Per esempio, per dirla con le parole del ministro Giorgetti, che l'attesa è meglio dell'incertezza...

Il motivo è secondo me politico: non sbilanciarsi troppo prima delle elezioni europee. Diciamo che è un calcolo, decidere di non impegnarsi in saldi e obiettivi che poi non si sa come mantenere. Se così fosse lo avrei però detto fin da subito, con chiarezza. Voglio dire, ci si poteva inventare dei target riservandosi, in un secondo momento, di spiegare eventuali misure. Così poteva anche passare. Invece è tutto, troppo, aleatorio.

Facciamo due conti. Il governo eredita un deficit del 7,4% dal 2023, cito i numeri dell'Istat. Al contempo si punta a confermare il taglio del cuneo fiscale, rimanendo su un disavanzo, Def alla mano, del 4,3% nel 2024. Sta in piedi?

Può stare in piedi. Ma ci sarà un aumento delle tasse, ovviamente su scala ridotta. Penso all'aliquota sugli incrementi retributivi. Ci saranno degli aumenti che non creano troppe polemiche, diciamo un po' nascosti. L'alternativa è tagliare la spesa, ma sappiamo come va a finire ogni volta.

Giorgetti ha definito il nuovo Patto di stabilità un compromesso. Lo è certamente, se non altro perché frutto di un'intesa tra 27 Stati. Ma per l'Italia è al rialzo o al ribasso?

Direi al rialzo, perché le attuali regole sono senza dubbio più morbide. Ma nella sostanza, si torna ai modelli precedenti, quelli di Maastricht. Non è l'austerità, ma poco ci manca. Diciamo che è un piccolo passo in avanti rispetto al Patto precedente, sono regole un po' più lasche, con un po' più di flessibilità. Era meglio, però, la proposta di Paolo Gentiloni, che portava in dote molta più flessibilità.

E invece.....

Invece è venuta fuori la solita spaccatura tra Paesi mediterranei e frugali. Per questo parliamo di compromesso, ma la svolta vera e propria nella gestione dei conti non c'è stata.

C'è una parola che in questi giorni evoca quasi terrore, Superbonus.

I numeri dell'Ufficio parlamentare di bilancio parlano di scorie per i prossimi anni. Io non capisco come abbiamo fatto ad arrivare a questo punto, bastava incrociare i dati dell'Agenza delle Entrate e dell'Enea, con quelli del Tesoro, per mettere un tetto. Chiudere insomma il rubinetto, evitando lo sfondamento del deficit. Bisogna insomma, invece di drammatizzare, intervenire per tempo.

Visco, in pochi giorni prima Mario Draghi, poi Enrico Letta e infine Fabio Panetta hanno rilanciato gli eurobond. Lei crede che la prossima Commissione europea prenderà in considerazione una replica di quanto fatto con il Recovery Plan?

Non lo so, me lo auguro senza dubbio. Ma è fin troppo evidente che il Patto di stabilità va in netta contraddizione con quanto detto da Draghi e Letta.

Come scusi?

Ha capito bene, sono due filosofie completamente diverse, quando fu fatto il Recovery Plan il Patto era sospeso per la pandemia. Le regole fiscali che stanno per tornare in vigore non hanno nulla a che vedere con spese comuni, debito comune. C'è una incompatibilità di fondo.

Detta così, si rischia un corto circuito...

Ed è proprio così, vedremo come si muoverà la nuova Commissione. Da una parte ci sono le regole del Patto, dall'altra la volontà di fare debito comune, anche per finanziare la Difesa europea.

Non mi dirà che è contrario alla Difesa europea...

Certamente la produzione di armamenti in Europa sarebbe da armonizzare, si risparmierebbero un sacco di soldi e si guadagnerebbe in efficienza. Difficile non essere d'accordo. E poi dovremmo completare l'unione bancaria, fare la politica industriale comunitaria. Ma come si può fare tutto questo se poi si rimettono i vincoli sui bilanci?

*Da Formiche.net 26/04/2024

6. Meno Neet, ma sempre troppi *

- di Paolo Iacci**
- 6 Maggio, 2024



Due studenti di teologia discutono se sia lecito o meno fumare mentre si studia la Bibbia in seminario. Per avere un parere terzo su chi abbia ragione, decidono di andare dal loro padre spirituale.

“Padre – chiede il primo – è lecito fumare mentre si studia la Bibbia in seminario?”

“No di certo”, sentenza scandalizzato il loro Padre spirituale.

Tornando indietro i due studenti commentano la risposta.

“Hai posto male la domanda” lo rimprovera il secondo studente. “Domani provo a rifargliela”.

Il giorno dopo il secondo studente incontra il Padre spirituale.

“Anche quando fumo è bene studiare la Bibbia?”

“È sempre bene studiare la Bibbia!”

Molte volte lo stesso fenomeno presenta contemporaneamente due aspetti contrastanti. È questo il caso delle ultime notizie a proposito dei neet (chi non studia e non lavora).

In questi giorni abbiamo appreso che il loro numero è sceso di un milione negli ultimi due anni e che oggi sono circa 2,1 milioni (dato Istat). Un milione in meno non è cosa da poco. Un segnale importante e per certi versi sorprendente, in assenza di precise politiche mirate a incidere su questo fenomeno. Anche se, sullo sfondo, resta il fatto che questo dato, seppur in netto calo, inchioda comunque l'Italia al terzo posto in Europa per percentuale di Neet, dietro soltanto a Grecia e Romania. Un esercito di ben 2 milioni di giovani in queste condizioni rimane un numero enorme, soprattutto considerando che solo 700 mila di questi sono disoccupati, cioè persone che attivamente cercano lavoro ma non lo trovano, mentre 1,4 milioni hanno proprio smesso di cercarlo. In questo numero è racchiuso un disagio profondo, che incentivi economici o flessibilità normative concesse alle imprese non possono da soli risolvere. Perché occorre sottolineare anche questo, ossia che il grandissimo calo dei Neet, soprattutto dal 2021 a oggi, non dipende dalle politiche occupazionali del Governo, qualunque Governo si consideri, ma più semplicemente dalla ripresa dell'economia, che ha riattivato la domanda di lavoro anche a vantaggio dei più giovani.

Nei fatti, sempre più imprese non utilizzano il contratto di apprendistato, non si è affrontato il tema dei tirocini, non si sta facendo nulla in termini di orientamento, la rivitalizzazione del nostro sistema educativo non è tra le priorità di nessun partito. I giovani sono sempre più lasciati da soli. Ma il tema non è delegabile alla sola politica. Non vi è nel Paese un'attenzione concreta a questi temi, il lavoro non è più oggetto di desiderio, ma solo fatica da cui fuggire, ci si aspetta che anche su questi temi intervengano le imprese. Speranza vana, anche perché le aziende non possono caricarsi sempre sulle spalle il peso delle carenze delle istituzioni e delle famiglie.

Occorre uno sforzo ideale e collettivo. Guardiamo quindi con simpatia ai dati positivi che arrivano, ma senza dimenticarci che la strada è ancora lunga e che va progettata e implementata insieme. I neet sono una delle grandi sfide del mondo del lavoro. Dobbiamo rilanciare esperienze attive di orientamento e di formazione tecnica e professionale rivolta ai più giovani. Dobbiamo mettere il tema all'ordine del giorno.

Non ricordo più chi ebbe a dire che la vista col tempo migliora. Perché i giovani vedono meglio, ma gli anziani guardano lontano. Ma se questi smettono di farlo, anche chi vede bene non sa dove guardare.

*da HRonline, n,8 2024 - **Presidente ECA, Università Statale di Milano

7. La sedia da spostare

- di Giorgio Gaber
- 6 Maggio, 2024



- Secondo me quella sedia lì va spostata.
- Anche secondo me quella sedia lì va spostata.
- Facile dirlo quando lo han detto gli altri.
- Se è per questo sono anni che lo dico e nessuno mi ascolta.
- Da un'approfondita analisi storica e sociologica, viene fuori che quella sedia pesa dai nove ai dieci chili.
- Non sono d'accordo. Dai sondaggi il due per cento degli intervistati dice che pesa dai cinque ai sei chili, il tre per cento dai sei ai sette chili, il novantacinque per cento non lo so e non me ne frega niente. Basta che la spostiate.
- Secondo me per spostarla, bisognerebbe prenderla con cautela per la spalliera, e metterla da un'altra parte.
- Eccesso di garantismo, al punto in cui siamo, non resta che affidarsi a una figura autorevole e competente. Forse un tecnico. Magari di destra, appoggiato dalle sinistre.
- Un tecnico? No, un tecnico non può garantire la stabilità della sedia. E poi costituisce un'anomalia antidemocratica e anticostituzionale.
- Se è così cambiamo la Costituzione.
- Non è una cosa che si può fare da un giorno all'altro.
- Nel frattempo, propongo di indire un referendum.
- Non si troveranno mai cinquecentomila firme per spostare una sedia.
- E allora non c'è scelta: elezioni anticipate.
- No, le elezioni oggi no, sarebbe troppo grave per il paese, forse domani.
- Rimane il problema urgente della sedia da spostare.
- Su questo sono d'accordo. Può essere un punto d'incontro.
- Parliamone.
- Parliamone.
- Parliamone.

8. L'Unione europea ha bisogno di una Commissione Antimafia Permanente.

- di Pierluigi Mele
- 6 Maggio, 2024



Il criminologo Vincenzo Musacchio lancia il suo progetto e ricorda come fu proprio Giovanni Falcone, con larghissimo anticipo su tutti, a individuare nella cooperazione internazionale una delle strategie di lotta più efficace per intraprendere un'effettiva e concreta azione globale contro le organizzazioni mafiose transnazionali.

Professore, perché, secondo lei, l'Unione europea dovrebbe dotarsi di una Commissione Antimafia Permanente?

Perché pur rimanendo legate al territorio d'origine, le nuove mafie hanno gradualmente ampliato il proprio potere sfruttando tutti i vantaggi offerti dalla globalizzazione. Sono penetrate nell'economia e nella finanza e si sono perfettamente adeguate alla diffusione delle più moderne tecnologie, consorziandosi con le organizzazioni criminali di altre nazioni. La visione ad ampio spettro d'azione e la cooperazione fra Stati sono diventate oggi decisive nel contrasto alle associazioni mafiose. Bisognerebbe quindi evitare che queste nuove mafie trovino territori ove delinquere convenga poiché difficilmente potranno essere perseguite. In una simile situazione, la Commissione Antimafia Permanente (CAP) in seno all'Unione europea s'incasterebbe perfettamente nella lotta dei nuovi fenomeni criminali di stampo mafioso di matrice transnazionale. È tempo che la politica si occupi a tempo pieno di mafie poiché queste ultime già da qualche tempo si occupano della politica europea. La nascita di questa Commissione certificherebbe un impegno specifico e continuo che da tanto tempo è richiesto ai parlamentari europei di tutti gli Stati membri aderenti all'Unione europea. Questa necessità l'ho ripetuta più volte, anche in audizione, presso il Parlamento europeo e dopo molti consensi da qualsiasi parte politica, il tutto è rimasto lettera morta.

In che modo la lotta transfrontaliera alle mafie potrebbe diventare strumento davvero efficace?

Diventerà uno strumento realmente efficace soltanto se s'impianterà e s'irradierà in ambito nazionale, europeo e internazionale. Non vi è altra strada per far diventare la lotta al crimine organizzato una priorità a livello globale. L'intervento auspicabile dovrebbe avere una valenza pluridimensionale con un obiettivo mirato: contrastare il profondo radicamento della criminalità organizzata nei molteplici contesti globali (politica, economia e finanza). Ritengo che sia

indispensabile anche un'azione tesa a migliorare il quadro legislativo dell'Unione europea eliminando quelle profonde discrasie ancora oggi esistenti negli ordinamenti giuridici dei singoli Stati membri.

Su quali strategie di lotta occorrerà agire più in profondità?

In primo luogo, in materia di collaboratori di giustizia. Penso che il loro utilizzo sia un'arma molto potente contro le mafie contemporanee. Occorre ovviamente una serie d'interventi per rinforzare tutta la normativa antimafia, penso all'istituto della confisca, al 41bis, al 416bis, alle intercettazioni e a tutti gli strumenti da adottare a livello europeo per colpire il fenomeno mafioso e le sue continue metamorfosi. Credo fermamente nello strumento della confisca dei proventi di reato, di conseguenza, sarà necessario superare le attuali lacune determinate dalla facoltà di lasciare gli Stati membri liberi di applicare le diverse possibilità normative in materia. Bisognerebbe estendere la confisca a tutti quei reati spia perpetrati in territorio europeo. Occorrono un diritto penale sostanziale e processuale omogenei in ambito comunitario. Un altro aspetto che mi preme rilevare è l'assoluta necessità di efficaci strumenti preventivi e repressivi per combattere la corruzione, poiché lo strettissimo legame tra quest'ultima e la criminalità organizzata transnazionale è ormai un dato di fatto difficilmente contestabile. Le nuove mafie oggi corrompono, non uccidono più.

Che cosa potremmo prendere dalla legislazione antimafia italiana e portare in Europa?

Ancora una volta la strada maestra ci è stata indicata da Giovanni Falcone. Il ruolo dei collaboratori di giustizia, ripeto, va rafforzato in sede europea con possibilità di protezione degli stessi anche in Paesi diversi da quelli di origine. Va irrobustito il sistema delle intercettazioni usando le tecnologie più moderne. Bisogna disciplinare anche la destinazione dei proventi di reato e il loro riutilizzo a fini sociali, con particolare riguardo alla necessità di misure tese ad armonizzare le varie legislazioni nazionali. Si potrebbe cominciare da queste basi.

Secondo lei gli organismi esistenti in ambito europeo, penso all'EPPO, sono sufficienti per combattere questo tipo di lotta contro mafie continuamente mutanti?

La Procura europea (EPPO) è sicuramente un buon organo per indagare, incriminare e portare in giudizio i colpevoli di reati che ledono gli interessi finanziari dell'Unione europea, tuttavia, credo che la lotta alla criminalità organizzata meriterebbe una struttura *ad hoc*: la Procura Europea Antimafia (PEA). L'ho immaginata e disegnata composta da un Procuratore Europeo Antimafia e da ventotto magistrati denominati Procuratori Aggiunti che dovrebbero rappresentare ciascuno Stato membro. La struttura che ho delineato dovrebbe essere composta da altri ventotto associati scelti tra gli esperti in materia di ciascun Stato membro. Un misto di risorse umane provenienti dal mondo della dottrina e dalla giurisdizione. Il nuovo Procuratore Europeo Antimafia dovrebbe esercitare le funzioni di coordinamento delle indagini condotte dalle singole unità antimafia (UA) sui reati commessi dalla criminalità organizzata. Le materie d'interesse dovrebbero essere quelle che rivestono una particolare importanza nel contrasto alla criminalità organizzata e che quindi sarebbero seguite e studiate su tutto il territorio europeo al fine di individuare nuovi filoni investigativi. La Procura Europea Antimafia, seppur con limiti e possibili difetti, dovrà essere ovviamente un punto di partenza e non di arrivo.

Sul ruolo di Eurojust ed Europol nella lotta alle mafie invece cosa pensa?

Eurojust se adeguatamente riformata potrà giocare un ruolo decisivo in questa materia, a condizione che si ottenga una tempestiva e completa attuazione con riguardo alla condivisione dei flussi d'informazioni con le autorità di altri Stati membri. Eurojust resta essenziale, sia nelle attività di agevolazione di rogatorie, sia nel coordinamento investigativo. Europol e Interpol dovrebbero concentrarsi con poteri maggiormente incisivi su indagini concernenti i mercati economici e finanziari (compresi quelli immobiliari e mobiliari), la prevenzione del riciclaggio di denaro sporco e dei conseguenti reinvestimenti, del finanziamento delle attività criminali

mafiose. L'efficacia dell'azione di contrasto al nuovo crimine organizzato non potrà non passare per una cooperazione giudiziaria e di polizia di matrice internazionale che resta a oggi uno strumento indispensabile per contrastare le nuove mafie.

Torniamo sulla Commissione Antimafia Permanente. Come immagina debba operare questo nuovo organismo europeo?

Sono convinto, come ho detto più volte, che debba occuparsi di criminalità organizzata, di corruzione, di riciclaggio di denaro e di crimini di natura economico-finanziaria. Deve operare a livello parlamentare e investigare, con poteri simili a quelli della magistratura, sulle infiltrazioni della criminalità organizzata nell'economia legale, nella pubblica amministrazione e nella finanza nei vari Stati membri, allo scopo di combatterla senza interruzioni. Una Commissione che dovrà essere capace di saper analizzare e valutare l'impatto della criminalità organizzata sull'economia e sulla finanza dell'Unione europea proprio allo scopo di predisporre gli strumenti normativi che consentano ai singoli Stati membri di prevenire e reprimere tali minacce a qualsiasi livello esse si manifestino (nazionale, europeo e internazionale). Dovrà essere un organismo permanente che nasca e termini con la fine di ogni legislatura, con i poteri di cui dicevo prima tra cui quello di operare nei singoli Stati membri cooperando con le autorità giudiziarie e di polizia locali e predisponendo ispezioni e audizioni con istituzioni nazionali, europee e internazionali. I singoli membri della Commissione, regolarmente eletti, potranno audire persone fisiche e giuridiche (rappresentanti delle imprese) possibili vittime di reato, nonché funzionari, compresi i magistrati, coinvolti nella lotta quotidiana contro la criminalità organizzata, la corruzione e il riciclaggio di denaro. Un organo che sia nei fatti il volano di una nuova metodologia di lotta alle moderne organizzazioni criminali di matrice transnazionale.

Vincenzo Musacchio è criminologo forense, giurista, associato al Rutgers Institute on Anti-Corruption Studies (RIACS) di Newark (USA). È ricercatore indipendente e membro dell'Alta Scuola di Studi Strategici sulla Criminalità Organizzata del Royal United Services Institute di Londra. Nella sua carriera è stato allievo di Giuliano Vassalli, amico e collaboratore di Antonino Caponnetto, magistrato italiano conosciuto per aver guidato il Pool antimafia con Falcone e Borsellino nella seconda metà degli anni Ottanta. È tra i più accreditati studiosi delle nuove mafie transnazionali. Esperto di strategie di lotta al crimine organizzato. Autore di numerosi saggi e di una monografia pubblicata in cinquantaquattro Stati scritta con Franco Roberti dal titolo "La lotta alle nuove mafie combattuta a livello transnazionale". È considerato il maggior esperto europeo di mafia albanese e i suoi lavori di approfondimento in materia sono stati utilizzati anche da commissioni legislative in ambito europeo.

Dal sito: www.rainews.it